

**I** verbali della Forza Pubblica e gli atti giudiziari, con il contributo di quanto ne scrisse la stampa dell'epoca, consentono di raccontare la vicenda del fuorilegge aretino **Federigo Bobini, sopracciamato Gnicche, depurata dalla ridondante aneddotica popolare, in gran parte fasulla, che ne ha creato il mito di cui si sono occupati il cinema, il teatro, la letteratura e i fumetti.**

La figura intrigante del bandito, cantato dal poeta popolare Giovanni Fantoni, e la sua notorietà – nella realtà ristretta a poco più di due anni cruciali, fra il 1869 e il 1871 – sono ricostruite in tutti i risvolti meno noti e, in molti casi, inediti. Compreso il «mistero» del suo soprannome.

Spesso è lo stesso protagonista che si racconta durante i molti interrogatori ai quali venne

sottoposto dai magistrati, in altri casi lo fanno i suoi complici quando vennero portati a giudizio, in altri ancora la stampa, locale e nazionale, del suo tempo. Amici, complici e nemici dai cognomi ancor oggi diffusi nell'aretino; i furti, gli omicidi, le rapine di strada, le vendette che commise e quelli che gli furono attribuiti; la cattura, la rocambolesca evasione e, infine, le troppe versioni riguardo alla sua morte.

I lati violenti del suo carattere, e di quelli che gli furono accanto, sono seguiti passo a passo per le strade di Arezzo e dei borghi vicini fino all'epilogo della sua e della loro carriera criminale. Insieme al racconto di vizi, amori e di tutto ciò che contribuì alla creazione della sua leggenda che, per quanto deformata, sopravvive ancora oggi.

**E**nzo Gradassi, Arezzo 1950, ha la presunzione di raccontare solo vicende documentate di personaggi reali che, in tempi diversi, hanno lasciato un segno del proprio passaggio ad Arezzo e nel suo circondario. Ha pubblicato per Protagon Editori toscani, *Le belle storie aretine di Giovanni Fantoni* (1995). Per Il Mio Amico *L'ingiustizia assoluta. Memoria di un progetto di vita e della sua distruzione. Gebbia di Civitella in Valdichiana* (1998). Per Le Balze, *Innocenti. Un eccidio aretino nel 1944* (2006). Per Zona, *Sesto senso. Una famiglia ebrea in Casentino* (2010). Per fuorilonda, *Il cerchio chiuso. Arnaldo Pieraccini, fare un Manicomio da disfare* (2012); *Sagresto. Sventurato citto* (2013); *Il Capitano Magro. L'avventura di un giovane aretino da Fiume alle Fosse Ardeatine* (2014); *Vento* (2015); *Dispersione* (2016). Per Effigi *Ci giurammo eterno amore* (2017).



**STRINGHE | 12**



**ENZO GRADASSI**

**SOPRACCHIAMATO  
GNICCHE**



*fuori*|onda

Copyright© 2017 *fuori!onda*  
ISBN 978-88-97426-85-1  
Prima edizione novembre 2017

Con la collaborazione di:

**Marila**  **NOVART** 

In copertina:  
Claudio Capelli  
*Ritratto immaginario di Gnicche*  
1983, carboncino su cartone

[www.fuoriondalibri.it](http://www.fuoriondalibri.it)

## INDICE

<b>UNO</b>	13
Come una premessa	
<b>DUE</b>	21
Voglio raccontarla a modo mio	
<b>TRE</b>	29
Delle condizioni nelle quali nacque e mosse i primi passi Federigo Bobini	
<b>QUATTRO</b>	39
Esordio	
<b>CINQUE</b>	51
Lame, pistole e bestemmie	
<b>SEI</b>	61
Robin Hood mancato fra una famiglia così così, furti, fidanzate, prostitute e infezioni	
<b>SETTE</b>	73
Il furto Magni	
<b>OTTO</b>	87
Scontri sociali e botte in famiglia	
<b>NOVE</b>	95
Il furto Bizzelli	
<b>DIECI</b>	103
La latitanza e l'omicidio	
<b>UNDICI</b>	118
Il furto Fineschi	
<b>DODICI</b>	131
Tanto è cento quanto cinquanta	
<b>TREDICI</b>	145
L'attrazione per la città	

<b>QUATTORDICI</b>	<b>165</b>
La cattura	
<b>QUINDICI</b>	<b>179</b>
L'evasione	
<b>SEDICI</b>	<b>191</b>
I nascondigli, le complicità e le accoglienze ai fuggiaschi	
<b>DICIASSETTE</b>	<b>205</b>
L'ex guardiano abbandonato	
<b>DICIOTTO</b>	<b>211</b>
La vendetta	
<b>DICIANNOVE</b>	<b>221</b>
Fallito arresto	
<b>VENTI</b>	<b>229</b>
Terzo omicidio: una donna	
<b>VENTUNO</b>	<b>237</b>
Verso l'epilogo	
<b>VENTIDUE</b>	<b>261</b>
Leggenda e mito	
<b>VENTITRÉ</b>	<b>277</b>
Delitti conosciuti e Carabinieri premiati	
<b>VENTIQUATTRO</b>	<b>285</b>
La sorte dei favoreggiatori e dei ricettatori	
<b>VENTICINQUE</b>	<b>293</b>
Quelli rimasti	
<b>APPENDICE I</b>	<b>305</b>
Filippo e Giovanni Borghini	
<i>Cenni biografici di Federigo Bobini sopracciamato Gnicche</i>	
<b>APPENDICE II</b>	<b>311</b>
Giovanni Fantoni	
<i>Storia di Federigo Bobini d'Arezzo detto Gnicche</i>	
<b>APPENDICE III</b>	<b>323</b>
Soprannomi citati	
<i>Bibliografia essenziale</i>	<b>327</b>

*Ai pochi aretini che ne sanno,  
ai molti che credono di saperne  
e a tutti quelli che non ne sanno nulla*



*Jesse James was a lad that killed many a man,  
He robbed the Glendale train  
He stole from the rich and he gave to the poor,  
He'd a hand and a heart and a brain [...]*

Jesse James era un ragazzo che uccise molti uomini  
Rapinò il treno di Glendale  
Rubò ai ricchi e donò ai poveri  
Aveva una mano ed un cuore ed un cervello [...]

*Jesse James*, canzone popolare americana

## Nota

Il testo che segue racconta solo episodi veri. I personaggi che vi compaiono e i luoghi che vengono citati sono quelli che vennero indicati negli atti giudiziari ufficiali o riportati dalla stampa. Solo a questi si attiene il racconto.

Come sempre l'elenco di quanti mi hanno aiutato, in forme diverse, a condurre in porto questo lavoro, è interminabile.

E come sempre metto davanti a tutti gli amici dell'Archivio di Stato di Arezzo che mi hanno sempre assistito con cortesia e professionalità: Claudio Saviotti, Massimo Massai, Massimo Magi, Filippo Bagni, Franca Bronzini, Silvana D'Agostino, Giovanna Olivieri e Patrizia Parisi. Senza dimenticare l'amico Augusto Antoniella e il caro Dante Mencucci che mi aiutarono all'inizio, quando tutto sembrava impossibile.

Poi il personale della Biblioteca Città di Arezzo, che mi ha sempre facilitato l'accesso alla documentazione e alle raccolte, e in particolare Giusy Petroccia, Maria Pia Vecchi, Maria Teresa Serrotti, Cinzia Bastieri e Francesca Cenni.

La mia insostituibile cartografa di riferimento, Lucia Ricciarini, e tutti quelli che mi hanno dato suggerimenti, consigli e indicazioni, come Alberto Forzoni, Alessandro Garofoli, Simone De Fraja, Hermann Salvadori e Marco Magrini, o che mi hanno aiutato a decrittare calligrafie impossibili, come Antonella Moriani, o che mi hanno dato spiegazioni mediche, come Marcello Caremani e Sabrina Del Buono. Altri ancora che mi hanno aiutato in modi diversi, come Andrea Andanti, Isabella Droandi, Marco Botti, Ilaria e Iacopo Gradassi, Marcello Pistoï, Anna Maria Petti, Cinzia Cardinali. Claudio Santori, non ultimo, che mi ha permesso di entrare in contatto con la gentilissima famiglia Sbietti per una foto importante.

**UNO**

*Come una premessa*



*Controcopertina del «dramma storico in quattro atti» di Antonio Bertanzon-Boscarini Federigo Bobini detto Gnicche terribile sanguinario dell'Aretino capo di banditi*

Il mito è lì: abbarbicato come un rampicante e at-torcigliato all'immaginario di una decina di genera-zioni di aretini che si sono lasciate affascinare dalla leggenda del presunto eroe locale un po' ribelle e un po' mascalzone, cantato dal poeta e descritto nelle veglie come un impenitente rubacuori, vendicatore dei torti della povera gente, giustiziere di spie e delatori, capace di farsi gioco di Polizia e Carabinieri come un impareggiabile dissidente, ribelle alle regole, alle leggi e all'ordine costituito.

Una sorta di Robin Hood nostrano nascosto nella Sherwood di Lignano e dell'Alpe di Poti, avvolto in una leggenda che, nel tempo, si è nutrita di storie inventate e aneddoti fantasiosi, sempre accolti come vangeli apocrifi pagani.

Alla costruzione del mito, come vedremo molto più avanti, portò uno straordinario contributo Giovanni Fantoni, il poeta popolare di Ponte Buriano, con le sue ottave della *Storia di Federigo Bobini detto Gnicche*, a partire dal quel celebrato distico

porta in tasca un coltello fatto a cricche  
per soprannome fu chiamato Gnicche

che tutti conoscono e che invece, come vedremo, non era altro che un espediente letterario.

Fin da subito gli fecero eco altri scritti: uno, dai tratti inverosimili, che uscì non firmato sulle colonne del settimanale dei moderati «La Provincia di Arezzo» del 19 marzo 1871, con il titolo *Il carattere di Gnicch e il suo programma*; poi un opuscolo, stampato dalla tipografia Sgricci di Arezzo, firmato dai fratelli Filippo e Giovanni Borghini, con il titolo *Cenni biografici di Federigo Bobini sopraccchiariato Gnicche*; infine un volumetto, uscito presso l'editore fiorentino Adriano Salani e presentato come «racconto storico», che portava la firma di Cesare Causa e aveva per titolo *Delitti, arresto e morte del capo assassino Federigo Bobini detto Gnicche. Scappato dalle Carceri d'Arezzo ed ucciso dai Carabinieri reali presso Tegoletto*. Più avanti avremo modo di parlarne.

Per quanto mi consideri un cultore della memoria orale, ho sempre dubitato di certa aneddotica attorno al bandito aretino, che risultava zeppa di storie senza capo né coda, fra l'infantile e il fiabesco, ma basata sempre sull'incrollabile certezza di quello che un conoscente di un nonno aveva raccontato a un altro nonno in un groviglio di convinzioni sempre smentite appena si faceva il conto delle generazioni trascorse. Tutto questo trovava una valida giustificazione solo nell'accettazione dell'esistenza di qualcosa che andava oltre il personaggio e la sua dimensione reale.

Nel tempo e sempre più di frequente in anni recenti il *mito*, già oltremodo radicato, era stato alimentato, con poche varianti rispetto all'immagine leggendaria, artefatta e accattivante del bandito *che rubava ai ricchi per dare ai poveri*, come in molti hanno continuato a presentarlo, con aneddoti che ne gonfiavano l'aura favolosa e, soprattutto, attraverso la ristampa delle ottave di Giovanni Fantoni e, più di recente, con la diffusione, via internet, di una miriade di aneddoti

privi di qualunque appiglio che consenta di essere verificato, nella maggior parte dei casi poco o per niente attendibili, della cultura orale.

Anche il cinema, la letteratura e il teatro, per limitarci alle diverse forme d'arte che si distinguono dalla moltitudine di scopiazzature diffuse in rete, se ne sono occupati: dapprima, nel 1975, il giornalista e scrittore Giorgio Batini (Firenze, 25 agosto 1922 – 7 aprile 2009) in un lungo capitolo intitolato *Sei peggio di Gnicche*, all'interno del volume *O la borsa o la vita! Storie e leggende dei briganti toscani*; poi l'aretino Ivan Angeli (Arezzo, 5 novembre 1940), nel 1981, con il film per la Rai *Gnicche*; più di recente, nel 2009, un altro aretino, Leonardo Zanelli (Arezzo, 22 gennaio 1944), con *Il romanzo di Gnicche. Dalla verità alla leggenda*; nel 2013 l'attore-regista Uberto Kovacevich (Arezzo, 1° febbraio 1965) con una commedia musicale, *Gnicche, brigante gentiluomo*. Ovunque è ripetuta, come un mantra, l'immagine stereotipata, per quanto intrigante, del bandito raccontato da Fantoni. Da allora in poi ci sono state varie ristampe, più o meno rimaneggiate, del foglio volante di Fantoni *Storia di Federigo Bobini detto Gnicche* (una segnalata dal Batini, di iniziativa del «cavalier Alvaro De Fraja, studioso del folclore aretino»); una nel volume *Documenti Toscani* edito dall'allora Banca Popolare dell'Etruria; un'altra, sotto forma di libretto in sedicesimo, della Piccola Biblioteca Toscana e stampata nel 1974 per i tipi della Tipografia Formelli di Arezzo, col titolo *Storia del famoso brigante aretino detto Gnicche*; un altro libriccino in sedicesimo, firmato da Pier Ugo Chini, *Storia del brigante aretino Federico Bobini detto Gnicche*, edizione a tiratura limitata, del 1997, «con la ballata originale in ottava rima del poeta contadino Giovanni Fantoni da Ponte Buriano».

In quasi tutti questi casi la pubblicazione è superficiale e del tutto acritica (quando va bene), tant'è che nessuno si accorge di un risibile salto di rima, nella nona stanza, dovuto con molta probabilità a una arbitraria modifica del testo originale (*una donn'è impazzito* che in seguito è corretto in *una donna ha impazzato*, cambiato poi in *una donna è impazzita*) a conferma di una mancata analisi testuale, se non di una totale ignoranza delle regole-base dei componimenti in ottava rima.

Né si fa caso al fatto che proprio questa ottava, la nona, che è di modestissima qualità, apre e chiude con la stessa rima, come se (per quanto mi riguarda mi sento di affermarlo) per qualche insondabile ragione fosse stata aggiunta a posteriori.

Nell'undicesima ottava Gnicche viene mandato, a seconda dei casi, *a Parigi* o *a Firenze in piazza*, e la chiusura della ventiquattresima, che in origine era *Vede Gnicche le fa sempre più belle:/Si morde e batte il piè nelle pianelle* è cambiata del tutto.

In parecchi casi, chi pubblica la *Storia* di Fantoni la definisce, in maniera approssimativa, come *ballata*, qualcuno la indica come *bruscello* e l'autore viene catalogato, con insipienza, come *poeta contadino*.

Possono sembrare tutte quante inesattezze veniali, ma proprio perché ripetute e condivise senza alcun controllo bastano a mostrare che questi scritti non poggiano su un minimo di rigore documentario e sono serviti soltanto a concimare la pianta del *mito*.

In questa ressa di interventi, per non essere da meno, anch'io avevo pubblicato nel 2012, sulle pagine web di *Informarezzo*, un testo di carattere divulgativo dal titolo *Delitti arresto e morte del capo assassino Federigo Bobini detto "Gnicche"*. Si trattava per la verità di una puntata di una rubrica più ampia che aveva per titolo generale

«Fra cronaca e folclore» nella quale, di volta in volta, gli avvenimenti raccontati in alcuni canti popolari o in ballate da cantastorie erano messi a confronto con le notizie che, di quegli stessi fatti, erano state date dalla stampa o da altre fonti attendibili. Avevo anche aggiunto molto materiale fotografico proveniente dalle mie raccolte (rapidamente saccheggiate dai consueti scippatori di mestiere che pullulano nel web) e, al testo scritto, *Informarezzo* aveva collegato, sotto forma di filmato per il web costruito per l'occasione, la versione cantata della *Storia* interpretata (con qualche intenzionale modifica) da Sergio Piccoletti (Arezzo, 30 novembre 1929 – 31 dicembre 2004) e Luciano Ercolini (Arezzo, 30 ottobre 1936 – 8 settembre 2001), ora reperibile su You Tube, che avevo ripreso da una cassetta audio regalatami da Piccoletti, in amicizia, tantissimi anni prima.

È opportuno segnalare anche l'esistenza di una diversa versione della *Storia*. Venne incisa il 20 novembre 1970 in quattro dischi da sette pollici (classici quarantacinque giri) per l'interpretazione di «Mirella con il complesso Aurora». Il testo, che non è altro che una rielaborazione di quello di Giovanni Fantoni, venne scritto da Aldo Sasseti, musicista di Sasso d'Ombrone, che ne curò anche l'arrangiamento musicale e l'adattamento sull'aria di una delle più classiche ballate toscane da cantastorie. Con il titolo *La storia di Nick l'aretino*, i quattro dischi dell'etichetta Combo vennero messi in vendita sulle bancarelle dei mercati. La voce solista era di Mirella, al secolo Mirella Bargagli, originaria di Pancole (Grosseto) dove è nata nel 1943, figlia di Eugenio, decano dei cantastorie maremmani. Nel corso della sua carriera di cantante di piazza, Mirella ha inciso oltre un centinaio di dischi e musicassette da bancarella per Fonola, Combo e altre etichette come Ducam e Bemac.

Bisogna poi segnalare, ma con la conferma della medesima impostazione, un fumetto di buona fattura, sceneggiato dal popolare cantautore e scrittore Francesco Guccini, che si è avvalso di tavole disegnate da Francesco Rubino, *Vita e morte del brigante Bobini detto «Gnicche»*, del 1980, ripubblicato poi nel numero di «Linus» del novembre 2016, in un inserto comprensivo di una intervista allo stesso Guccini che avvalorava, se ce ne fosse stato ancora bisogno, l'immagine leggendaria e stereotipata del bandito; infine, fra quelli che ricordo, uno spettacolo di Davide Riondino e Mauro Chechi, con l'occasionale partecipazione di Simone Cisticchi, *Delitti, arresto e morte di Federigo Bobini detto Gnicche*, del 2011, del quale si trovano brevi estratti nel web. Nel bailamme di copia-incolla-riproduci e fai passare per originale di tutti questi anni, proprio perché quasi nessuno è andato in cerca delle fonti, non ci si è accorti che esisteva anche un dramma popolare in quattro atti, forse mai rappresentato, *Federigo Bobini detto Gnicche. Il terribile sanguinario dell'aretino capo di banditi* scritto dall'attore e drammaturgo trevigiano Antonio Bertanzon-Boscarini e pubblicato presso la Tipografia Salani. Per fortuna, sotto il profilo scientifico, il personaggio figura anche in qualche inedita tesi di laurea; in particolare in quella di Franco Rossi, *Federigo Bobini detto Gnicche. Criminalità e giustizia penale nella società aretina postunitaria*, a.a. 1987-88, e anche in quella di Simone Valentini, *Braccianti e briganti: vita sociale, pauperismo e brigantaggio in provincia di Arezzo 1861-1881*, a.a. 1998-99, nelle quali il profilo del bandito, per quanto segnalato con le caratteristiche che la tradizione gli attribuisce, viene osservato con sguardo da storici e perciò mostrato nel quadro della società del suo tempo e viene collocato al di fuori dell'alone di leggenda al quale nessun altro aveva di norma rinunciato.

## **DUE**

*Voglio raccontarla a modo mio*



*Claudio Capelli, Ritratto immaginario di Gnicche  
1983, carboncino su cartone, cm 31 x 42 (coll. privata)*

Ecco allora che ho deciso di raccontare questa storia a modo mio e farlo senza indossare la veste illusoria del sedicente e tardivo depositario di una memoria che, per quanto distorta, è già di per sé diffusa, radicata e inguaribile, ma almeno nel ruolo della «persona informata dei fatti».

Voglio raccontarla a modo mio perché avevo cominciato a farlo quasi trentacinque anni fa, quando disponevo solo di una, per quanto ampia, raccolta di ritagli di stampa e di pochi documenti giudiziari scovati, con la complicità di Dante Mencucci che lì lavorava, all'Archivio di Stato di Arezzo, dove questa parte dei depositi non era ancora riordinata e aveva restituito una documentazione in larga misura incompleta.

All'inizio, però, ero così convinto del fatto mio che avevo chiesto al mio caro amico Claudio Capelli, pittore cesenate e abile ritrattista, di realizzare per me una sorta di *identikit* di Federigo Bobini sulla scorta delle descrizioni dei giornali e dei verbali di polizia, e lui ne aveva ricavato, a suo modo, un *ritratto*. Dal mio lavoro era poi scaturito un testo che, sottoposto a più verifiche, non mi aveva lasciato del tutto convinto, né soddisfatto e così avevo messo via tutto e accantonato l'idea di partenza.

Poi, quella voglia è tornata, ora che i documenti giudiziari sono diventati fruibili grazie al lavoro che è stato

svolto all'Archivio di Stato di Arezzo e ho pensato che valeva la pena di riprendere quel progetto e assumermi la briga di leggere e trascrivere le centinaia di pagine di verbali, rapporti, interrogatori e atti giudiziari che pochi altri hanno avuto la costanza di sfogliare e, soprattutto, decifrare.

Si tratta di carte che, a interrogarle e a stare ad ascoltarle, parlano e rispondono alle domande, raccontano le storie per quello che sono e lo fanno con una tale chiarezza che in molti casi non resta niente da aggiungere, se non la messa a confronto con le versioni riportate dalla stampa del tempo per verificarne il riscontro pubblico.

E dunque per raccontare questa storia a modo mio, dovevo ricollocare il personaggio nel suo territorio, così com'era allora, e seguirlo, potrei dire passo a passo, in luoghi che oggi hanno un altro nome, strade e vicoli che non esistono più o che hanno più volte cambiato la propria intitolazione, paesi e villaggi che erano allora poco più che l'embrione di quello che sono oggi.

Per poterlo fare mi serviva un *mediatore urbanistico* e sono ricorso al più straordinario che ci sia, prodotto nella Toscana dei Lorena, quel *Catasto* al quale l'abile e intelligente competenza di un'altra cara amica, Lucia Ricciarini, ha sovrapposto l'attuale assetto territoriale della città e della campagna: perché, per capire e raccontare le vicende, avevo bisogno di immaginare dal vivo, e dunque ricreare al meglio, le condizioni di quel tempo.

Non ho voluto appesantire la narrazione con l'illustrazione del quadro storico-sociale e giudiziario locale della prima metà dell'Ottocento. Del resto non mi reputo uno storico e chi avesse voglia di approfondire questi aspetti potrà trovare utili riferimenti in studi di rigore indiscusso, come quello di Franco Rossi pubblicato nel 1994 nel secondo volume degli «Annali Aretini», *Delitti*

*e castighi. Insicurezza pubblica e giustizia penale nella società aretina postunitaria: i primi anni di attività della Corte d'Assise*; il volume di Alberto Forzoni, *La grande malata. L'agricoltura aretina nell'Ottocento*, del 2011, e nel recente *Il conflitto fra Stato e Chiesa ad Arezzo nei primi anni dell'Italia unita*; i molti saggi di Alessandro Garofoli, del quale mi limito a segnalare *Potere e classi dirigenti ad Arezzo negli anni post-unitari*, del 1999; *La storiografia politico istituzionale. Gli anni postunitari e il primo Novecento*, del 2010; *Risorgimento e anti-risorgimento. Garibaldi ad Arezzo fra cronaca e storia*, del 2012; *Arezzo nell'Italia unita, tra conservazione e modernità*, del 2011; *L'inserimento nello Stato unitario (1865-1893)*, del 2013.

Proprio perché la narrazione rischierebbe di farsi complessa, e forse più noiosa, ho ristretto a poche note tutta questa parte, limitandomi a ricordare che ci muoviamo nella fase storica dei decenni successivi all'Unità nazionale, quando si cominciava ad avere consapevolezza che, per i ceti popolari, la realizzazione dello Stato unitario non aveva portato quei benefici che, per approssimazione, si sarebbe tentati di dare per scontati.

Dopo il 1861, l'Italia era diventata uno Stato in larga parte unificato nel suo territorio, nella sua lingua e sotto un unico governo. Per quanto fossero state create le premesse per una unificazione economica, lo Stato che era appena nato era ancora debole e rachitico, basato sul compromesso fra le leve emergenti di una borghesia agraria dai tratti, per i tempi, di una certa modernità e le vecchie componenti di tipo feudale: quello che ne era scaturito era un regime dai chiari caratteri di conservazione sociale condotto con una politica di impronta reazionaria.

Già nel primo decennio successivo all'Unità nazionale il Paese fu scosso da una gravissima crisi economica. Il bilancio del nuovo Stato raddoppiò rispetto alla somma dei bilanci dei precedenti singoli Stati, con uscite che superavano le entrate di un buon cinquanta per cento.

La nuova classe dirigente del Regno d'Italia si trovò schiacciata fra l'esigenza di amministrare i territori che, per plebiscito o per conquista militare, si era annessi e l'urgente bisogno di nuove spese militari per completare il processo di unificazione nazionale attraverso la conquista di Roma e delle Venezie.

Per far fronte al già imponente debito pubblico, vennero adottate misure – svalutazione della moneta, imposizione di nuove tasse – che ebbero esiti gravissimi per i ceti più poveri. Ceti che oltretutto non avevano voce in capitolo sulle sorti del nuovo Regno.

Lo Statuto piemontese, esteso a tutta l'Italia, concedeva inconcepibili privilegi alla monarchia e, mentre senatori, sindaci e prefetti erano di nomina diretta del Re, il diritto di voto per l'elezione di deputati, consiglieri comunali e provinciali, era riconosciuto solo a chi avesse pagato almeno 40 lire di imposte dirette, avesse da 25 anni d'età in su e sapesse leggere e scrivere, ossia meno del due per cento della popolazione. Le classi povere, ossia milioni di cittadini per lo più analfabeti, restavano esclusi da qualunque forma di partecipazione alla vita politica e amministrativa, sia su scala nazionale che locale. Di contro, proprio per i ceti popolari, veniva confermata, o introdotta ex novo come nel caso della Toscana, la leva obbligatoria.

I diversi gruppi sociali vennero presto percorsi da un «brivido» che manifestava i segni dell'istinto politico: richiami del tipo «si stava meglio quando si stava

peggio», ma anche nuove contrapposizioni fra i *partitanti* del governo e quelli che avevano cominciato ad assaporare idee garibaldine e mazziniane, divisioni che avevano gli stessi caratteri di quelle che si delineavano in Parlamento.

Sia nel Parlamento che fra la gente queste due realtà, che poi la storia ha identificato come Destra e Sinistra storica, erano tuttavia molto lontane dall'essere tracciate con chiarezza e aggregavano consensi assai eterogenei. Il confronto che si generava assumeva spesso il carattere della contrapposizione preconçetta e della reciproca inimicizia piú che del confronto politico. Era normale, cosí, che gli uni e gli altri venissero marchiati dagli avversari con nomignoli che volevano essere dispregiativi. *Codini* venivano chiamati *quelli avversi a ogni principio di libert  e di progresso, e che vorrebbero l'Italia presente foggiana com'era nel bel mezzo del secolo passato, quando cio  gli uomini portavano tuttora la coda*; i clericali erano detti *paolotti*, con riferimento ai religiosi dell'Ordine di San Vincenzo di Paola. A Bologna i liberali avanzati si dicevano *azzurri: n  verde malva, n  rosso scarlatto*, affermavano. E *malvoni* venivano chiamati, dai loro detrattori, gli esponenti della destra storica.

Queste terminologie erano cosí diffuse che termini come *malvone, malvonaggine, malvónico, malvonismo* attraverso gli scritti di Carducci trovarono ospitalit  perfino in letteratura.

Piú avanti avremo modo di incontrare almeno due di queste fazioni che, per semplicit  di racconto, chiameremo *mazziniani* e *malvoni*. Per definire questi ultimi, dietro il prezioso suggerimento di Alberto Forzoni, sono andato a vedere il *Vocabolario dell'uso toscano*, di Pietro Fanfani, del 1863, che propone queste definizioni:

MALVA. Si dicono coloro che in politica propendono alle mezze misure; appellativo tratto dall'uso che si fa in medicina della Malva come ammolliente e non come rimedio energetico. Contrapposto di *Frementi*, che sono i promotori di cose e idee arrischiate, e che derivano il loro nome dai *fremiti* a cui sono indotti dal sentimento della propria debolezza, posto a paragone colla forza del potere costituito, che non assentisce alle loro esagerazioni.

MALVONE, accr. di *Malva*, dicesi chi sotto libero reggimento approva ciecamente tutti gli atti del governo senza curarsi d'altro.